

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



Festa della Santa Famiglia di Nazareth – 2009

1 Sam. 1,20-22.24-28; Salmo 83; 1 Gv. 3,1-2.21-24; Lc. 2,41-52

Traccia biblica (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)

Le letture della Domenica della Santa Famiglia, che non a caso ricorre subito dopo la solennità del Santo Natale, c'invitano a riflettere su quale deve essere la risposta dell'uomo al dono di Dio. Colui che si è donato agli uomini spogliandosi della condizione divina e assumendo la natura umana, segnata dal limite del peccato e della morte, attende una risposta altrettanto significativa e totale. Nel brano del Vangelo della messa di Natale, il prologo di Giovanni, abbiamo ascoltato di un duplice esito del dono di vita che Dio ci ha dato nel Figlio suo: da una parte il rifiuto della "sua gente" e dall'altra l'accoglienza di coloro che l'hanno riconosciuto come dono di salvezza. A costoro, conclude Giovanni, Dio ha donato il "potere" di diventare suoi figli e di vivere nella benedizione della sua grazia in attesa del ricongiungimento finale con Lui.

Oggi il brano del *Primo libro di Samuele* ci presenta due genitori, Anna ed Elkàna, che offrono a Dio il frutto della loro vita, lungamente atteso e "richiesto" al Suo amore misericordioso. Il figlio rappresenta il futuro, la continuazione della vita che procede da Dio come benedizione per l'uomo, e l'esperienza concreta della fecondità di un amore che può estendersi nel tempo. Esso, tuttavia, come ci rivela la sapiente parola di Anna, non appartiene primariamente ai suoi genitori ma a Dio che gli ha concesso di venire al mondo. L'offerta del piccolo Samuele che lei con suo marito fanno alla casa del Signore è il riconoscimento che il dono dell'amore procede da Dio e solo in lui trova il suo vero compimento. Non si tratta, dunque di un possesso geloso o del raggiungimento di uno scopo personale, ma di un dono reciproco di vita che consiste

nel muto espropriarsi di sé per accogliere l'altro. Il dono di Anna è totale e definitivo ("rimarrà lì per sempre") e lo dobbiamo vedere più come un'offerta di ringraziamento che come una privazione: Samuele è la prova vivente che il Signore ascolta le preghiere dei suoi figli e le esaudisce, quando esse nascono da un cuore sincero e umile.

I pochi versi del *Salmo 83* risuonano di questa fondamentale consapevolezza, che il vero bene dell'uomo è vivere in comunione con il suo Creatore. La "casa" del Signore, segno della sua presenza costante nella vita degli uomini, è il luogo che consente di sperimentare la sua vicinanza e di elevare il proprio spirito alla contemplazione della sua gloria. Nel Tempio di Gerusalemme ogni fedele poteva sentirsi "familiare" di Dio e considerarsi suo figlio, dal momento che Egli aveva scelto di abitare in mezzo al suo popolo per venire incontro ai suoi bisogni come padre provvidente. Entrando all'interno di esso nella giusta disposizione interiore, ciascuno avrebbe vissuto quell'attimo di Paradiso che sarebbe servito a dare senso all'incomprensibile mistero della vita.

La continua tensione tra desiderio di conoscenza e rivelazione, ci dice la *Prima lettera di Giovanni*, mantiene viva la nostra speranza di raggiungere il traguardo della vita eterna, dove finalmente godremo pienamente della sua visione beatifica. In Cristo abbiamo potuto vedere e capire qual è il destino che ci attende, perciò siamo nuovamente motivati a percorrere quel tratto di strada che ci separa dall'unione definitiva con Lui. Egli ci ha fatto scoprire cosa significa da parte di Dio essere considerati suoi figli, ma anche che cosa comporta da parte nostra riconoscerci come tali. Siamo stati amati fino al dono della vita, sottolinea l'apostolo, perciò ci dobbiamo amare dello stesso amore. Il vero comandamento da seguire è impegnarsi ad essere ciò che realmente siamo, l'immagine di Dio, perché la nostra somiglianza con lui sia sempre più perfetta.

Tutto il resto non conta, c'insegna *Luca* nel brano del cap. 2 del suo vangelo, e le normali preoccupazioni della vita non debbono prevalere sul proposito di compiere la volontà di Dio. Quella che era una "consuetudine", recarsi in pellegrinaggio al Tempio in occasione della festa di Pasqua con tutta la famiglia e gli amici, doveva ispirare l'atteggiamento fondamentale di vita della familiarità con Dio. Gesù resta a Gerusalemme per rimanere fuori dalle preoccupazioni del quotidiano e dedicarsi alle "cose" di quel Padre che ci ha posti nel mondo per conoscerlo ed amarlo in piena libertà. Gesù stesso pieno di curiosità interrogava i "maestri" nel Tempio e li ascoltava con attenzione come testimoni di quella Parola d'amore e di vita che l'uomo deve mettere al di sopra di ogni altro interesse. "Occuparsi delle cose del Padre" significa, perciò, mettersi in ascolto della sua Parola per capire quale direzione la propria vita debba prendere. Tornato con i suoi a Nazareth, infatti, egli conduce regolarmente la vita del figlio, dimostrando con la sua condotta esemplare di non essere un ribelle, come la vicenda di Gerusalemme tenderebbe a farci credere, e che l'unica "disobbedienza" possibile alla legge e all'autorità è quella di mettere Dio al primo posto nella vita. Con questo Luca ci anticipa l'aspetto provocatorio e rivoluzionario della figura di Gesù, che nella sua missione di maestro e guaritore si scontrerà con i difensori delle idee e delle pratiche tradizionali della religione giudaica per dare precedenza all'amore di Dio e alla causa del suo Regno. Onorare il padre e la madre è il primo dei precetti della Legge di Mosè che riguarda il comportamento fra gli uomini e vuole insegnare l'amore alla vita che inizia dal rispetto per coloro che ce l'hanno trasmessa. Prima di essi, però, c'è l'amore di Dio, che è la fonte della vita, senza il quale niente di tutto questo sarebbe possibile.

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

E' importante sapere che nel nostro Paese i separati e i divorziati sono più di due milioni e che ogni anno si contano 130mila nuovi fallimenti familiari; che il tasso di nuzialità e fertilità si è

molto abbassato e che, quindi, il nostro Paese è destinato all'invecchiamento con tutte le conseguenze legate a questo problema; che, da più parti, si rivendica il diritto al riconoscimento e alla codificazione di altre forme di convivenza radicalmente diverse dalla famiglia tradizionale; che in molte parti si sta reagendo organizzando *family day* o *family pride*, cioè giornate/convegni dedicate all'orgoglio *familiare*... Ma non è questa l'occasione di fare un'analisi sociologica sulle disgregazioni, sui grandi mutamenti in atto e sul grave momento di difficoltà che sta attraversando la famiglia oggi. Certo, mai come oggi si è avvertita la necessità di iniziative che rimettano la famiglia tra i valori più importanti della vita e di modelli di riferimento positivi, ma la Chiesa ha istituito questa festa e l'ha collocata nel contesto del tempo del Natale soprattutto per ricordarci che il Figlio di Dio, incarnandosi, ha scelto di *nascere in una famiglia* e di *benedire/rendere sacra ogni famiglia*. Il motivo della festa di oggi è, dunque, quello della *riconoscenza* e della *gratitudine* al Signore per averci donato qualcuno che ci ha voluti, attesi, accolti e che si è preso cura della nostra fragilità, dei nostri bisogni, della nostra crescita.

Il brano della prima lettura riporta il gesto di Anna e di Elkanà di *offrire al Signore il figlio Samuele*. Il testo biblico si era, tuttavia, in precedenza soffermato diffusamente sul dramma della sterilità, sulla sofferenza della donna e sui tentativi del marito di consolarla, fino a quando Dio non esaudisce finalmente la richiesta di Anna, che non riusciva a capacitarsi e trovava ormai sfogo solo nella preghiera. L'una e l'altra cosa sono, dal punto di vista cristiano, molto importanti: *l'uomo e la donna sono resi partecipi della paternità di Dio*, l'unica vera paternità, e *il figlio è un dono di Dio*, non un diritto o addirittura una pretesa. Per questo bisogna *accoglierlo con amore* e *mettersi responsabilmente a suo servizio*. È stupendo il desiderio di Anna: per suo figlio non chiede salute, ricchezza, successo... Dopo averlo tanto atteso, desidera solo che Samuele *conosca il Signore* e di *cederglielo di nuovo perché stia con Lui per sempre* (Samuele viene infatti lasciato al tempio a vita). Anche Maria e Giuseppe, presentando Gesù al Tempio, testimoniano che il figlio è un dono di Dio, da accogliere ma non da possedere.

Sorprende che sia la prima lettura sia il brano evangelico non descrivano i risvolti personali derivanti dal *distacco* dei genitori dai bambini. Il fatto che non vengano descritte le emozioni di questa separazione non significa però che questa situazione non produca una comprensibile sofferenza legata ad un gesto così grande. Ciò che qui vuole essere sottolineato è la *grande fede* di Anna e di Elkanà, di Maria e di Giuseppe, i quali si mostrano consapevoli che la vita dei figli non appartiene ai genitori, ma a Dio, e quindi che essa dovrà viaggiare verso altri lidi, realizzare altri progetti, percorrere strade che Dio stesso ha tracciato per loro.

Il Vangelo mette in evidenza un altro aspetto interessante del matrimonio cristiano: la Santa Famiglia *in pellegrinaggio* verso Gerusalemme testimonia che fare famiglia non significa *accasarsi*, ma al contrario *mettersi in cammino, scoprire un po' alla volta il senso dello stare e del vivere insieme, cercare di capire e di realizzare il progetto che Dio ha disegnato sull'intero nucleo familiare e sui singoli*. Ai tempi di Gesù, e fino a qualche anno fa anche da noi, i ruoli all'interno della famiglia erano definiti in maniera molto precisa: era chiaro per tutti a chi spettasse fare certe cose e a chi altre. Sarebbe, dunque, tutto scontato. E, invece, con grande sorpresa, ci troviamo davanti al vocabolario dell'*incomprensione* e dello *stupore*: *“Il fanciullo Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero”* – *“Credendo che egli fosse nella comitiva, fecero una giornata di viaggi e si misero a cercarlo tra i parenti e i conoscenti”* – *“Non avendolo trovato, tornarono a cercarlo a Gerusalemme”* – *“Dopo tre giorni lo trovarono nel tempio”* – *“Al vederlo rimasero stupiti, e sua madre gli disse: Figlio perché ci hai fatto questo? Ecco, tuo padre ed io, angosciati, ti cercavamo”* – *“Egli rispose: Perché mi cercavate? Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?”* – *“Ma essi non compresero ciò che aveva detto loro”*.

Per Maria e Giuseppe non deve essere stato affatto facile, quel giorno, accettare il comportamento e le parole di Gesù. Così come accade a tutti i genitori, quando si accorgono che i

loro figli, a cui hanno trasmesso la vita, che hanno cresciuto, coccolato con tenerezza, incoraggiato, ad un certo punto spiccano il volo. Avviare i figli alla vita, aiutarli a trovare la loro strada, lasciarli andare è per i genitori motivo di grande gioia, ma anche di gravi sofferenze. Per quanto si adegui al patrimonio valoriale dell'ambiente in cui è nato e per quanto ascolti i consigli dei genitori, un figlio si rivela sempre *diverso* da come essi lo hanno immaginato, cresciuto, instradato. E questo può creare dei dolorosi squilibri nelle relazioni interpersonali: nei genitori sorge il timore di essere inadeguati, di non saper cogliere i veri bisogni del figlio, talvolta di avere sbagliato tutto, e nel figlio il sospetto di non essere ascoltato, capito, amato abbastanza o addirittura di essere di troppo.

Oggi, si parla tanto di *emergenza educativa*. E' molto positivo, ma occorre fare uno sforzo per non perdersi in parole vane e dibattiti culturali sterili; basterebbe riscoprire il *vocabolario dell'educazione*: essere presenti, amare, accompagnare, consigliare, spiegare, dialogare, testimoniare, offrire serenità e sicurezza, aiutare a crescere, accettare serenamente i propri limiti, rispettarli, confrontarsi, rimettersi in discussione, seminare valori e attendere con fiducia che maturino i tempi del raccolto, fare tutto il possibile non perché le cose evadano come diciamo noi ma per il bene di tutti, affidare tutto nelle mani del Signore.

Provare la paura per l'incertezza del futuro dei giovani, andare in ansia, angosciarsi, essere in apprensione è normale, è un segno di amore, di reciproca appartenenza, di interesse appassionato dell'uno per l'altro. La disperazione e la chiusura dell'uno verso l'altro, no! L'egoismo, l'autoaffermazione, l'indifferenza, la mancanza di fiducia nell'altro, lo scontro, la prepotenza, la maleducazione, no! La storia di Gesù, Giuseppe e Maria – che in fondo è la storia di tante nostre famiglie – ci insegna che le incomprensioni non sono segno di una famiglia sbagliata, ma sono *crisi di crescita*, e che l'allontanarsi dalla famiglia/casa dei figli è un naturale camminare verso il compimento della loro identità, verso una vita autonoma e responsabile. Il brano del Vangelo si conclude con un'icona rassicurante, quella di una *vita in continua espansione*, nonostante le tensioni, i limiti e le fragilità del luogo più importante in cui essa nasce e si sviluppa: “*E Gesù cresceva in sapienza, età e grazia*”. Egli aveva richiamato in precedenza i propri genitori a dare a Dio il primato nella loro famiglia ed essi, pur non comprendendo le sue parole, con il loro silenzio, si mostrano capaci di rimettere in gioco l'idea di paternità e di maternità che si erano fatti e che circolava nell'ambiente in cui vivono per incominciare la difficile, ma esaltante avventura di una *genitorialità diversa*, quella che accetta umilmente l'esistenza di un'altra Paternità nei confronti della quale sono tutti figli, anche il papà e la mamma!

EDUCARE ALLE VIRTU' UMANE – LA CONOSCENZA DI SE' E DELL'ALTRO

UNA DEFINIZIONE

La conoscenza è la consapevolezza e la comprensione di persone, fatti, verità o informazioni ottenuti attraverso l'esperienza o l'apprendimento o l'introspezione. Perché il grado di conoscenza possa ritenersi soddisfacente, è necessario che nel suo processo le diverse componenti della persona (intelligenza, volontà, sentimenti, ecc...) vi siano tutte coinvolte e siano il più possibile connesse tra di esse.

SPUNTI DI RIFLESSIONE

Il martellante messaggio e l'esempio di modelli che i mass-media ci propongono hanno sempre più cancellato l'antica cultura basata sulla vicinanza, sul valore delle relazioni, sulla saggezza di saper aspettare e

sulla pazienza di costruire a piccoli passi. Oggi le giornate sono soffocate dalla morsa delle cose da fare presto e comunque e, troppo spesso, non ci si ferma a chiedersi quale sia la direzione di questa corsa e che senso abbia il correre tanto. Si è vittime dell'agire, degli impegni da assolvere, spesso futili e secondari, non si riesce più ad assaporare il valore di ciò che siamo e non ha importanza se e come stiamo crescendo. Anche la famiglia ha risentito di questo stile di vita incentrato sull'*io* e sulla necessità di raggiungere qualsiasi obiettivo presto e con il minimo sforzo: si è perso di vista l'altro, coniuge, figlio o parente che sia, lo si "*usa*" solo quando serve o fa comodo al piacere personale. Diventa fondamentale, allora, educare i giovani e le coppie di fidanzati alla necessità e al piacere della "*sosta*", al momento del confronto e alla fatica di verifica individuale e familiare.

1 - La conoscenza di sé e dell'altro

Fermarsi ad *ascoltare la propria anima* è passaggio obbligato per la conoscenza approfondita dell'*io*; ci dà la consapevolezza di chi siamo e di come siamo in grado di relazionarci con gli altri. Aprirsi all'altro, poi, senza paure e pregiudizi, permette di farci conoscere per quello che realmente siamo e di dar vita a relazioni vere e concrete ben al di là delle aspettative, delle illusioni e dei sogni che si creano nei confronti del proprio compagno di viaggio quando gli si impedisce l'accesso all'*io* profondo o, peggio ancora, quando si fornisce un'immagine dello stesso falsa e artefatta. La conoscenza di sé e dell'altro è un processo che non ha mai fine e che non può permettersi il lusso dello "*scontato*" o peggio del "*pregiudizio*". Non bisogna mai smettere di chiedersi "*chi sono io*" e "*chi sei tu*" e, dopo essersi data una risposta seria e sincera, occorre confrontarsi nella verità con l'altro, nella convinzione che chi ascolta non è un severo giudice che deve emettere condanne più o meno pesanti, ma la persona amata che è chiamata ad aiutarci nella crescita e che noi siamo chiamati ad aiutare nella sua crescita.

2 - Proposta di un percorso educativo

Per potersi relazionare gli uni agli altri è necessario prima conoscere se stessi, sapere *chi sono io veramente*. Non è facile, richiede sincerità assoluta per evidenziare la reale identità e non quella desiderata o temuta o, peggio, artefatta. Schematicamente il nostro *io* può essere immaginato come formato da un quadrato diviso in quattro settori:

- Ø il primo è la parte di me *conosciuta* sia da me che dagli altri: ruolo sociale, lavoro, ecc...;
- Ø il secondo è quella parte di me che *conosco* e, che volendo, posso *condividere* con l'altro: idee, valori, passioni, emozioni, segreti...;
- Ø il terzo è la cosiddetta parte "*cieca*", cioè *non conosciuta* né da me né dagli altri, perché rimossa o cancellata;
- Ø il quarto settore, infine, contiene la parte di me *non ancora esplorata*, il cosiddetto inconscio.

Nel processo di autoconoscenza, che favorisce poi la conoscenza dell'altro attraverso una sana relazione, l'obiettivo è quello di crescere sempre di più nei primi due settori trasferendovi man mano tutto ciò che emerge nell'analisi degli altri due, fino a vivere nella verità, senza alcuna paura di giudizi o condizionamenti esterni.

Û Un primo passo è rappresentato dall'imparare a condividere con l'altro una parte sempre maggiore di me a lui non conosciuta: il "*ritorno*" che ne ricevo è utilissimo per liberarmi dal timore di essere e di comportarmi per quello che realmente sono senza la necessità di finzioni, maschere, nascondimenti.

Û Un secondo passo è ascoltare attentamente e accettare con umiltà qualcosa di me rimossa o sconosciuta che l'altro mi rivela: mi offre la possibilità di riflettere, di rimettermi in discussione, scoprire lati positivi da valorizzare o negativi da correggere.

E' proprio in questo continuo interscambio di rivelazioni di sé, in questo travaso dell'io nel tu e viceversa che, come nei vasi comunicanti, si raggiunge l'equilibrio del "noi", ci si conosce sempre di più in profondità, si diventa un cuor solo e un'anima sola, pur nel rispetto delle individualità e diversità.

E' chiaro che questo processo richiede pazienza, perseveranza, confidenza, capacità di amare e di lasciarsi amare, tenendo sempre ben presente che uno degli aspetti più importanti della relazione è che nessuno deve sentirsi sempre nel giusto, o sempre il più forte e intelligente, o sempre il primo. Indispensabile, poi, è la fiducia reciproca: solo attraverso di essa è possibile che ognuno sia veramente se stesso in ogni momento e non sia tentato di barare, presentando una falsa immagine di sé all'altro.

3 - Interrogiamoci

▼ Quale attenzione mostri per la conoscenza di te stesso e dell'altro? Dedichi almeno qualche volta un po' di tempo a questo scopo? Ti andrebbe di farlo sistematicamente attraverso un percorso da fare e da verificare periodicamente insieme agli altri componenti della tua famiglia?

▼ Cosa provi quando rientri a casa e trovi gli altri indaffarati, che salutano distrattamente e che a male pena ti rivolgono uno sguardo? E quando cerchi di parlare con qualcuno di essi che fa finta di ascoltarti, ma in realtà continua a leggere il giornale, a lavare i piatti, a studiare, a guardare la TV, a messaggiare con il cellulare, a navigare su internet?

▼ Quanto è importante per te sapere di poter contare sull'ascolto, il confronto, il supporto dell'altro, soprattutto nei momenti di maggiore confusione e preoccupazione? Sai e accetti di aver bisogno di affetto, di vicinanza, di aiuto da parte dell'altro? Ti resta difficile dirglielo? Ti sforzi di metterlo in condizione di conoscerti meglio e di amarti sempre di più? Ti vergogni o riesci a trovare la forza di rivelargli aspetti infantili, limiti, difetti, insomma cose negative di te stesso che non gli sono note?

▼ Sei sincero, libero nel rapporto con l'altro? Ti è mai capitato di nasconderti a te stesso e all'altro? Quando intuisci che certe idee o scelte non piacciono all'altro, lo fanno arrabbiare o rompono gli equilibri, glie ne parli serenamente e confidenzialmente o preferisci continuare a pensare e ad agire allo stesso modo di nascosto?

▼ Cosa fai per aiutare l'altro a conoscersi di più? Quando si tratta di esprimere pensieri, sentimenti, pareri che possono ferirlo, preferisci reprimerti, aggredire o parlarne con discrezione e delicatezza?

▼ Quando sorgono divergenze serie, riesci ugualmente ad abbracciare, stimare, aver fiducia nell'altro o esigi prima e dichiaratamente le scuse per eventuali offese ricevute? Cosa fai in questi momenti per ri-creare le condizioni per un dialogo pacato e costruttivo?

▼ ... *continua tu!*

Nota bene

L'argomento sarà approfondito nelle schede "Educare al dialogo e alla comunicazione".